

La fede è per l'uomo: risposta alle sue esigenze, approdo delle sue speranze

Giacomo Biffi

Oltre i miti e gli umanismi illusori: in che senso la fede è vittoria sul mondo / Le tentazioni del nostro tempo

Non è solo il tema che ci sembra di particolare attualità: certo il rapporto della fede col mondo, della Chiesa con la società, del cristiano coll'uomo porta alla luce la diffusa ambiguità della coscienza cristiana contemporanea. Ma ancor più il testo di mons. Biffi ci pare una testimonianza culturale che va molto al di là delle dimensioni di un articolo. Sottolineiamo l'espressione: testimonianza culturale, perché è sempre più difficile incontrare nel mondo cattolico produzioni culturali che fondino in uno l'esercizio critico e l'esperienza della fede; In breve, che non siano solo sforzo intellettuale, ma gesto della fede a livello culturale. Per questo il risultato è una riflessione teologica che non si separa dalla contemplazione del Mistero; una riflessione teologica quindi che mentre chiarisce, alimenta anche.

Da questa riflessione teologica possiamo imparare di nuovo che l'espressione culturale per un cristiano inizia dalla certezza che Cristo è il cuore del mondo, perché « in Lui tutto consiste ».

Ritorna allora possibile riconoscere che la verità è dono e che questo dono diventa giudizio concreto sul mondo nella misura in cui ci si converte, nella contemplazione e nella sequela storica, a Cristo nella Chiesa.

Non possiamo che essere grati a chi, come l'Autore di questo saggio ci dà esempio di come la fede possa diventare giudizio culturale e ce ne richiama, implicitamente, le condizioni necessarie: la conversione personale al Mistero di Cristo nella sequela della vita ecclesiale.

Allora la cultura torna ad essere gesto della fede.

f.b.

Il punto di partenza della riflessione

Se si trascura il testo di Rom. 1, 8 (« la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo »), dove il termine « mondo » è usato in senso meramente spaziale, credo che il solo passo del Nuovo Testamento che ponga direttamente in rapporto tra loro nel giro della stessa frase il concetto di « fede » e il concetto di « mondo » stia nella prima lettera di Giovanni: « Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede » (1

Gv. 5, 4). È una espressione che indica chiaramente una tensione, un contrasto, addirittura una guerra: fede e mondo sono realtà antitetiche; il loro rapporto è di opposizione e di lotta; l'affermazione della fede è perciò stesso sconfitta del mondo.

Non possiamo non partire da qui, se vogliamo che la nostra meditazione si sottragga al rischio, sempre imminente, della mondanizzazione e resti davvero « cristiana ». Dare un altro avvio al nostro discorso — o anche solo lasciare questa espressione di Giovanni

nello scantinato delle dottrine risapute e sottintese, che perciò stesso si fanno a poco a poco sempre più inoperanti nella coscienza — significherebbe esporsi al pericolo di infedeltà verso la rivelazione e quindi verso la nostra condizione di credenti. Possiamo organizzare la nostra riflessione, spostando successivamente l'attenzione sulla « fede », sul « mondo » e sulla « vittoria » dell'una sull'altro.

Che cosa è la fede

La fede è l'accoglimento da parte dell'uomo dell'iniziativa salvifica del Padre:

—accoglimento da parte dell'uomo: si tratta dell'uomo concretamente esistente, dell'uomo in quanto è irriducibilmente se stesso (non è qui in gioco l'uomo in quanto è catalogabile: in quanto è moderno, industrializzato o non industrializzato, di destra o di sinistra, rivoluzionario o reazionario; in quanto è scienziato o storico o matematico ecc.; « in quanto » estromette perciò stesso da un corretto discorso sulla fede); si tratta dell'uomo integrale, con tutto quello che è, che fa, che sa (con la sua razionalità, la sua libertà, il suo senso estetico, la sua passionalità, i suoi timori, le sue aspirazioni, le sue speranze);

—dell'iniziativa salvifica del Padre, cioè della missione tra noi del Verbo di Dio; non dunque di una dottrina, di un'analisi della realtà, di una « enciclica » o di un « manifesto »; ma di un fatto e di un fatto che necessariamente è trasformante e coinvolge il nostro destino: « A quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome» (Gv. 1,12). La venuta in terra del Figlio di Dio ha come destinatario soltanto l'uomo singolo o ha anche come destinatario il « mondo »? cioè, l'insieme degli uomini e il loro stesso modo di convivere e tutto il complesso delle loro vicendevoli relazioni?

Senza dubbio ha anche come destinatario il mondo. Il vangelo di Giovanni è esplicito su questo punto: « Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito » (Gv. 3, 16). « Io sono la luce del mondo » (Gv. 9, 5). Il mondo è dunque oggetto dell'amore salvifico di Dio e, se la fede è fondamentalmente accoglimento di questo intervento di amore, la fede non può non coinvolgere anche il mondo come tale nella sua dinamica, non può non postulare una trasformazione del mondo.

A questo proposito ci sono due osservazioni inevitabili, che, limitandosi e integrandosi reciprocamente, ci aiutano a cogliere la complessità della missione di Cristo e della

condizione del cristiano.

1. Il Figlio di Dio non è venuto in terra direttamente e primariamente per « riordinare il mondo », cioè per insegnarci il modo di vivere con maggior agio, per aiutarci ad amministrare meno penosamente i nostri giorni fuggevoli, per garantirci una ripartizione più equa della ricchezza, per imprimere un'accelerazione al progresso sociale e tecnico dell'umanità. Sono, beninteso, tutti traguardi ammirevoli, ma non hanno nessuna proporzione con l'evento dell'incarnazione del Verbo. A mettere ordine nella famiglia umana e a dare una più accurata organizzazione alla nostra esistenza non è necessario il mistero di un Dio che si fa uomo; non è necessario e, nel caso, non è stato neppure sufficiente. C'è qualcosa di comico nell'ipotesi del Figlio di Dio che si incarna per portarci un maggior benessere e una miglior giustizia terrestre, e non vi riesce. Del resto non c'è, tra i detti conservatici di Gesù, una sola parola che possa indurci a supporre che egli abbia fissato scopi di questo genere alla sua azione e al suo insegnamento. C'è piuttosto qualche parola che esplicitamente lo esclude.

In questa luce possiamo spiegarci come mai l'irruzione nella nostra vicenda del Figlio di Dio — che obbiettivamente è l'avvenimento più importante e clamoroso della storia, e anzi ne è il centro e il senso — sia stato senza rilievo fuori dell'ambito della fede, e sia passato senza lasciar traccia nella cronaca del tempo. Due righe di Tacito, due oscure parole di Svetonio (impulsore Christo), una notizia nebulosa di Plinio (Christo quasi deo), un cenno fugace di Giuseppe Flavio: fuori della comunità dei credenti tutta l'azione, tutto il magistero, tutto il sacrificio di Gesù non ha lasciato impronte.

Potremmo dire che il discorso della montagna, la resurrezione di Lazzaro, la morte sul Golgota, la gloria pasquale, l'espansione pentecostale del cristianesimo primitivo — tutte queste cose insieme — oggi non avrebbero meritato, fatte le proporzioni, né una citazione nel telegiornale né un titolo a più di due colonne sui grandi quotidiani. Gesù non ha minimamente turbato la cronaca del suo tempo; non ha fatto notizia. Sotto questo profilo, Spartaco e Masaniello o Giuseppe Garibaldi furono personaggi ben più importanti di lui. Ma se noi crediamo che Gesù è il Figlio di Dio, dobbiamo dire che non è entrato nella storia profana contemporanea perché non ha voluto entrare; in altre parole, perché non si è mai attribuito il compito di cambiare le strutture della società contemporanea né di indirizzare diversamente il corso degli eventi.

2. C'è però una seconda osservazione da fare.

Il Figlio di Dio che entra nella vicenda umana finisce per cambiarne di fatto il corso radicalmente. Se la cronaca non si è neppure avveduta del suo passaggio tra noi, la storia universale è stata costretta a riconoscere che con la sua nascita un'era nuova si è iniziata.

Offrendo al credente il potere di diventare figli di Dio, Gesù ha comunicato perciò stesso all'uomo un nuovo e più vero modo di essere uomo. Proprio perché l'uomo è un essere unitario, se il suo cuore è raggiunto dall'azione rinnovatrice che proviene dal Signore risorto, tutto il suo essere, il suo stile d'agire, i suoi criteri di giudizio, le sue forme di convivenza i suoi modi di esistere ne escono trasformati. Da quando gli è stato rivelato il « mistero nascosto nei secoli », e cioè che egli è stato pensato e voluto dall'eternità in

Cristo, esemplato su Cristo, finalizzato a Cristo, vitalmente connesso con Cristo, l'uomo sa che solo nella pienezza della condizione cristiana può essere veramente uomo, secondo il valore originario ed eterno che è stato da Dio attribuito all'umanità. Da quando ha conosciuto il destino che gli è stato concretamente assegnato (e cioè quello di essere concorporale e coerede con Cristo, così da entrare con lui a far parte della famiglia divina), l'uomo sa che ogni prospettiva secolarista sulla umanità e sul suo futuro è mutilante, non è compiutamente umana, anzi è sempre posta nel pericolo di diventare disumana. Il cristiano è quindi necessariamente un uomo « nuovo » e niente di quello che pensa o che fa è perfettamente assimilabile a quello che pensa o che fa il non credente.

Non possiamo credere che il Verbo di Dio si umanizzi solo per nutrire la religiosità segreta dei singoli, lasciando per il resto la realtà umana immutata. Una fede che non diversificasse il credente dagli altri nelle sue convinzioni morali, nella sua attività politica, nel suo modo di inseguire la giustizia terrestre — in una parola, una fede socialmente irrilevante — non sarebbe più la fede esaltata dagli Atti degli apostoli e dagli scritti di Paolo e di Giovanni. Queste due osservazioni ci permettono di rilevare il carattere misterioso della nostra fede e della presenza del cristiano nel mondo e ci pongono in guardia dai tentativi di semplificazione unilaterale.

Niente è più grossolanamente lontano dal vero di una lettura esclusivamente o anche solo preminentemente sociale o politica della venuta di Cristo in mezzo a noi e perciò della nostra professione di discepoli del Signore.

Gesù ha perfino ostentato un certo disinteresse per questo ordine di problemi; e così pure la prima comunità dei suoi discepoli. L'identificazione della professione cristiana con l'impegno politico e sociale è uno dei più espliciti tradimenti dell'evangelo. Gesù è venuto essenzialmente a rivelare agli uomini il Padre che sta nei cieli e ad annunciare il suo regno che non è di questo mondo.

D'altronde sarebbe anche lontano dal vero asserire che il Figlio di Dio è venuto a dispensare gli uomini dall'impegno sociale e politico. Anzi. Di fatto coloro che sanno che esiste un Dio che è Padre, che esiste un regno dei cieli non solo come oggetto di speranza e come traguardo, ma anche come ideale di convivenza e come presenza esemplare e attiva che lievita la società terrestre; che esiste già una realtà nuova nascosta sotto la vecchia scena del mondo, non possono non dare origine a un impegno umano — in tutti i campi e a tutti i livelli — profondamente diverso e rinnovatore.

Che cosa è il mondo

Anche il termine « mondo » sollecita qualche riflessione. Già in quanto si è detto fin qui, è implicita l'ammissione indiretta che questa parola possiede nel Nuovo Testamento significati diversi.

Nelle nostre citazioni si sono già rivelati tre distinti concetti:

—« La fama della vostra fede si espande in tutto il mondo » (Rom. 1, 8): qui il significato è per così dire geografico: kosmos è qui sinonimo di oikoumene.

—« Dio ha tanto amato il mondo ... » (Gv. 3, 16): qui «mondo» significa gli uomini in quanto sono obiettivamente in attesa della salvezza; in quanto — lo sappiano o no — hanno un'assoluta necessità della parola di Dio e della grazia, anche solo per essere decentemente se stessi.

—« Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede » (Gv. 5, 4). Evidentemente qui « mondo » significa l'umanità che contrasta l'iniziativa di Dio e tenta in tutti i modi di soffocare la luce.

Sono cose note. Che è comunque meritevole di continua attenzione è il rilievo che (a parte la prima accezione, che è trascurabile) nessuno dei due ultimi significati può essere ignorato da un cristiano, e neppure può essere dato per pacificamente ammesso e scontato, in modo da non doverne parlare più (che è la maniera obbiettivamente ipocrita con cui spesso si arriva a mutilare di fatto il messaggio di Cristo, senza comprometersi con nessuna esplicita negazione). L'esistenza del « mondo » come perenne antitesi alla volontà divina di salvezza, che accompagnerà fatalmente tutta la storia umana fino all'ultimo giudizio, di fatto in quest'ultimo decennio è stata del tutto dimenticata, e si è così smarrita la vera dimensione tragica della vicenda. Forse qui sta una delle ragioni più determinanti della grande insipidità, che ha caratterizzato le varie teologie e le proposte pastorali, che si sono succedute in questi anni sul palcoscenico della moda culturale cristiana.

Quando K. Barth rimproverava alla Gaudium et spes di usare un concetto di mondo che non è quello del Nuovo Testamento, non esprimeva un'accusa del tutto giusta. Ma il suo rilievo è esattissimo se, invece che al documento del Concilio, è riferito alla produzione cattolica postconciliare. In realtà, tutto il Nuovo Testamento, e in particolare gli scritti giovannei, insistono nell'ammoni-re i discepoli di Gesù che dovranno ogni giorno fare i conti con la insidia e l'oppressione del « mondo ».

« Noi sappiamo che noi siamo da Dio e che il mondo intero giace in potere del Maligno » (1 Gv. 5, 19).

« Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo » (Gv. 17, 14). « Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per quelli che mi hai dato, perché sono tuoi » (Gv. 17, 9).

« Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui » (1 Gv. 2, 15). « Non sapete che amare il mondo è odiare Dio? Chi dunque vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio » (Giac. 4, 4). La Didaké riassume questo atteggiamento spirituale dei credenti nella preghiera: « Venga la grazia e passi questo mondo ». Trascurare tutti questi testi quando si affronta il problema della presenza del cristiano nel mondo contemporaneo — quasi che il mondo contemporaneo sia improvvisamente diventato il paradiso terrestre, e neppure col serpente — vuol dire non porre la questione in termini autenticamente cristiani.

In che senso la fede vince il mondo

Paolo nella lettera ai Romani, descrivendo la condizione del mondo senza Cristo — e quindi del mondo che deve essere « vinto »

L'uomo senza fede vive una totale alienazione.

nella fede — ne coglie le connotazioni essenziali con quattro aggettivi indimenticabili:

asynétous, senza senno asynthétous, senza costanza astòrgous, senza amore aneleémonas, senza misericordia. (Rom. 1, 31).

Possiamo servircene per dare qualche contenuto alla « vittoria » sul mondo, che è data dalla fede.

1) La fede è vittoria sul mondo perché in essa l'uomo « asynetos » riacquista il senno. La fede è prima di tutto « illuminazione »: rivelandoci Cristo crocifisso e risorto come unico senso e unica vera ragione dell'esistenza dell'universo creato, ci rivela che cosa sia veramente l'uomo (« immagine » di Cristo e partecipe per vocazione essenziale del suo mistero vivente); che cosa siano le cose (esterne manifestazioni del valore intrinseco dell'uomo, a lui finalizzate e sottoposte al suo servizio); che cosa sia la nostra esistenza terrestre (prologo penoso, effimero, ma necessario di una definitiva condizione di gioia nella comunione con Dio).

L'uomo che non conosce chi sia l'uomo, che cosa sia la realtà terrestre, che significato abbia la vita, è posto in una obbiettiva condizione di pazzia: la pazzia infatti è fundamentalmente dissociazione del processo conoscitivo, che provoca un comportamento senza motivazioni adeguate.

Questa è la vera e totale alienazione dell'uomo, di fronte alla quale l'alienazione di cui parla il marxismo, senza essere necessariamente falsa, diventa esistenzialmente irrilevante. Orbene, la fede — e la fede soltanto — ci salva dalla schizofrenia fatale di chi è costretto a vivere e ad agire senza conoscere né il significato della vita né lo scopo ultimo e vero delle azioni.

In tal modo la creazione che, secondo la parola di Paolo, « è schiava della stupidità » (mataiòtes: vuotezza, nullità) nella fede anticipa la sua liberazione definitiva.

La fede è dunque rivincita dell'essere sul nulla, come il peccato di incredulità è un'assurda vittoria del nulla sull'essere.

Osservazioni:

a)Ovviamente le conoscenze esistono anche fuori della fede, e il credente può imparare molte cose dal « mondo ». Ma non il senno. Il « senno » si trova nella fede: il « mondo »

che riacquista il senno, diventa il regno di Dio, cioè la Chiesa.

b)La dissennatezza del mondo assume spesso anche il carattere soggettivo di « menzogna »: il credente non deve dimenticare che la menzogna è la condizione normale in cui vive il mondo, in quanto soggiace al demonio, che è padre di menzogna.

c)L'accusa di pazzia è reversibile: per il mondo, il credente — che percepisce nella fede il Cristo, capo e significato di tutte le cose; che ritiene la vita un ritorno alla casa del Padre; che coglie nell'uomo la sacralità dell'immagine divina — appare necessariamente un sognatore, un utopista, un pazzo. Ma tutto sta nel vedere chi abbia ragione: essendo fede e mondo su posizioni contraddittorie, uno dei due deve essere nella verità. In ogni caso è fuori causa e assolutamente improponibile la riducibilità dell'atto di fede a uno qualsiasi degli atteggiamenti mondani.

d)Come si vede, è implicita in questo discorso la visione della fede come « salvezza della ragione ». In un'epoca come quella che stiamo vivendo, mette conto di ricordare che la sanità mentale (e la sanità mentale include necessariamente il possesso tranquillo di alcune fondamentali certezze) non è né una colpa né una lacuna culturale: dovrebbe essere la normale condizione dell'uomo.

Di fatto, in questo ordine di provvidenza è preservata solo nella fede.

2) La fede è vittoria sul mondo perché in essa l'uomo « asynthetos » (instabile, incostante, infedele) riceve stabilità e capacità di fedeltà.

Ponendoci in comunione col Dio eterno e col Cristo eternizzato, la fede ci aggrappa alla realtà definitiva e ci sottrae alla tirannia del flusso temporale.

La ricerca dell'ultima novità e la ansia di non lasciarsi superare dalla storia costringono l'uomo, lasciato a sé, a una continua rincorsa, nella quale finisce per perdere tutto: certezze, persuasioni morali, ideali di vita.

Da questo affanno inconcludente lo salva solo la fede, mettendolo a parte di un altro, e più vero, concetto di « nuovo ».

L'uomo è sempre tentato di ritenere « nuovo » ciò che è difforme da ciò che è stato finora e ciò che è senza passato; in realtà nuovo è ciò che è conforme all'eterno disegno di Dio e ciò che non ha bisogno di un futuro. Le novità intese dall'uomo sono per forza effimere: dopo un giorno sfioriscono. Le novità dello Spirito restano nuove, perché in effetti non è nuovo ciò che ha corte radici nel tempo, ma ciò che ha radici forti e profonde nella realtà eterna.

Non avendo delle vere e inattaccabili convinzioni, gli uomini non sono costanti e, presi nel loro insieme, raramente fanno essere fedeli a una dottrina, a un'amicizia a una bandiera. Ma così non sono più uomini veri: si assimilano alle cose che sono di chi li prende e senza drammi passano da un proprietario all'altro.

Soprattutto l'uomo lasciato a sé solo si piega alla prepotenza dei fatti. Questo cedimento viene chiamato realismo, ma in effetti è anch'esso una rinuncia a essere i protagonisti della storia e i signori dell'universo creato; è anch'esso una « cosificazione ». La fede, mettendoci in comunione col giudizio silenzioso e irreformabile di Dio, ci salva dalla

prepotenza degli avvenimenti che non si accontentano mai di essere stati; pretendendo di solito anche di essere stati giusti, belli, intelligenti. Senza dubbio la forza della « verità attuale » (per dirla col Macchiavelli) è così grande che ogni rammarico nei suoi confronti appare tanto inutile da rasentare la comicità. Ma l'uomo di fede è capace di non piegarsi alla loro adorazione (se non per quel tanto di volontà divina che è presente in ogni fatto), e così si salva anche come uomo. « Dove c'è la fede, lì c'è la libertà »: solo l'uomo di fede può resistere alla tirannia degli uomini, delle cose, degli accadimenti e può anche farsi, senza timore delle immancabili irrisioni, il paladino di ciò che avrebbe dovuto essere e non è stato. Che poi significa essere il paladino di ciò che un giorno sarà, quando si sarà esaurita l'arroganza dei fatti compiuti e della storia mondana. Nel 1882, commemorando il suo grande amico Dostojevski, Vladimir Solovèv diceva: « Non sottoporsi alla visibile signoria del male e non staccarsi per esso dall'invisibile bene, questo è l'atto eroico della fede. In essa è tutta la forza dell'uomo. Chi non è capace di questo atto eroico, questi non farà nulla e nulla dirà all'umanità. Gli uomini di azione vivono una vita altrui, ma non creano essi la vita. La vita la creano gli uomini di fede. Questi sono i cosiddetti sognatori, utopisti, pazzi; essi sono profeti, i migliori tra gli uomini e le guide dell'umanità » (Secondo discorso sopra Dostojevski).

Senza la fede una società disumana

3) La fede è vittoria sul mondo perché in essa l'uomo « àstorgos » (incapace d'amare) impara ad amare.

Gli uomini possono trasformare le strutture, cambiare i sistemi economici, riordinare gli impulsi istintivi dei singoli in sistemi sociali diversi. È una evoluzione già capitata a molte altre specie animali. Ma in nessuna forma sociale gli uomini sono capaci di immettere e conservare l'amore. E senza amore la società più perfetta è il « formicaio » di cui hanno profetizzato Dostojevski e Solovèv, dove la convivenza e la unificazione vengono imposte o con la brutalità delle leggi economiche o con la costrizione politica o con i condizionamenti psicologici e le manipolazioni dell'animo.

L'uomo lasciato a sé solo è necessariamente senza amore, perché gli sfugge l'esistenza delle vere motivazioni per amare e cioè l'esistenza di un unico Dio che è padre, e di Gesù Cristo nel quale siamo chiamati ad essere un solo organismo vivente e ad avere un solo destino.

4) La fede è vittoria sul mondo, perché in essa l'uomo « aneleèmon » scopre la misericordia. La matrice illuministica di tutte le correnti di pensiero oggi prevalenti, proprio perché non crede al peccato originale ed è convinta di una originaria bontà dell'uomo, è incapace di concepire la misericordia. La fede, proprio perché sa che tutti gli uomini sono cattivi, egoisti, colpevoli, riconosce che la misericordia è per tutti noi un genere di prima necessità: senza misericordia è impossibile ogni convivenza veramente umana. E avendo sperimentato la sorprendente misericordia di Dio che ha fatto del perdono il fine della sua creazione, la fede è in grado di offrire le motivazioni indispensabili all'esercizio dell'arte difficile della pietà.

L'uomo quanto più insegue la giustizia, tanto più di fatto si chiude alla misericordia. E così, prefiggendosi talvolta la costruzione di un umanesimo nuovo e più alto, arriva troppo spesso a creare una società più disumana e più disumanizzante.

Conclusione

La fede, come vittoria sul « mondo » (nel terzo senso), è salvezza del « mondo » (nel secondo senso): più chiaramente, è salvezza dell'uomo.

Dopo il crollo di tutti i miti e lo smascheramento di tutti gli umanismi illusori, è la sola speranza che è lasciata agli uomini.

Vanificare la fede; o scolorirla per assimilarla ai culti e ai dogmi della società odierna; o ridurla a generosità, di impulsi dell'anima e a impegno di vita senza contenuti propri, togliendole ogni specificità; o sterilizzarla perché non abbia conseguenze nel campo sociale, politico, economico e culturale che possano turbare l'incontrastato prepotere dei sistemi dominanti; o anche solo concepirla come coscienza critica della storia, dimenticando che essa stessa è l'inizio di una storia nuova e diversa: questi non sono soltanto peccati contro la fede, sono anche peccati contro l'uomo.

Sono le tentazioni del nostro tempo da cui dobbiamo guardarci.